



2(2)/2011

**ROCCO D'AMBROSIO**

**Il politico,  
un modo fondamentale di essere**

*Figli dell'epoca*

Siamo figli dell'epoca,  
l'epoca è politica.

Tutte le tue, nostre, vostre  
faccende diurne, notturne  
sono faccende politiche.

Che ti piaccia o no,  
i tuoi geni hanno un passato politico,  
la tua pelle una sfumatura politica,  
i tuoi occhi un aspetto politico.

Ciò di cui parli ha una risonanza,  
ciò di cui taci ha una valenza  
in un modo o nell'altro politica.

Perfino per campi, per boschi  
fai passi politici  
su uno sfondo politico.

Anche le poesie apolitiche sono politiche,  
e in alto brilla la luna,  
cosa non più lunare.

Essere o non essere, questo è il problema.  
Quale problema, rispondi sul tema.  
Problema politico.

Non devi neppure essere una creatura umana  
per acquistare un significato politico.  
Basta che tu sia petrolio,  
mangime arricchito o materiale riciclabile.  
O anche il tavolo delle trattative, sulla cui forma  
si è disputato per mesi:  
se negoziare sulla vita e la morte  
intorno a uno rotondo o quadrato.

Intanto la gente moriva,  
gli animali crepavano,  
le case bruciavano  
e i campi inselvatichivano  
come in epoche remote  
e meno politiche<sup>1</sup>.

E' l'aggettivo *politico* che ridonda in questa poesia della poetessa polacca Wisława Szymborska. Una sottile ironia la pervade: attribuire la qualità di *politico* a tutto. L'epoca, le faccende, i geni, la pelle, gli occhi, le parole, i campi, i boschi, i passi, lo sfondo, le poesie, i problemi, le creature umane, il petrolio, il mangime, il tavolo, le epoche: tutto è *politico*. Ma è proprio vero? E' il *politico* una categoria interpretativa della nostra esistenza? L'unica? La più importante?

La poesia assume anche un'aria di sfida se si considera che molto spesso ciò che è riferito al *politico* è oggetto di disinteresse, rifiuto o delusione (come nei versi finali della poesia), se non proprio di disgusto e disprezzo.

Il termine *politikòn* – sappiamo bene – deriva dalla parola greca *pólis*, città. Se qualcosa è politico significa che è *della polis*, ha *a che fare* con la polis, ha una relazione con essa.

Se fossimo cittadini delle antiche *polis* greche questo termine non ci creerebbe nessun problema. Tuttavia non possiamo negare di essere figli del nostro tempo e *politico*, *politica* o *politici* sono termini che evocano immaginari e problemi tra i più disparati, nella

---

1 W. Szymborska, *Ludzie na moście*, Czytelnik, Warszawa 1986; trad. it. *Gente sul ponte*, Scheiwiller, Milano 1996, pp. 53-55.

stragrande maggioranza dei casi negativi, di qui l'ironia triste della poesia.

Sorge allora la domanda: perché oggi il termine *politica* viene collegato spesso a realtà negative? La domanda così posta necessiterebbe di un rimando all'intera storia del pensiero filosofico per trovare una risposta adeguata. In questa sede ci limitiamo ad affermare che la ragione sta nell'inquinamento del linguaggio operato da diverse ideologie che hanno opposto l'aggettivo *politico* a *sociale*, oppure a *civile*, misconoscendo il significato originale dei termini. Tracce di ciò sono evidenti nella storia delle traduzioni in latino e nelle lingue moderne<sup>2</sup>. Diventa allora un esercizio intellettuale notevole usare l'aggettivo *politico* senza cadere nella trappola ideologica e mantenerlo, invece, nell'alveo originale: *politikon* vuol dire relativo alla città, all'insieme delle relazioni umane. Tuttavia per chi non riesce a liberarsi dei pregiudizi ideologici consigliamo di tradurre *politikòn* con *relazionale*, più che con *sociale* o *civile*.

Il *politikòn* è un passaggio fondamentale e obbligato per il nostro studio. Le istituzioni non possono essere né comprese, né vissute prescindendo dall'intendere la persona umana come persona *politica*. Esiste uno stretto rapporto tra persona e gruppo o istituzione, comunità o città, nazione. Ogni uomo, ogni donna ha una innegabile natura relazionale. È questa l'origine, in Aristotele, del termine *politikòn*.

«L'uomo – precisa il filosofo – per natura è un essere politico [*zôon politikòn*]»<sup>3</sup>.

---

2 Per uno studio si veda E. Benveniste, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*. I. *Économie, parenté, société*. II. *Pouvoir, droit, religion*, Les Éditions de Minuit, Paris 1969; trad. it. *Il vocabolario delle istituzioni indo-europee*. I. *Economia, parentela e società*. II. *Potere, diritto e religione*, 2 voll., Einaudi, Torino 2001, cap. VI; la voce di E. Berti, *Società civile – Società politica* in *Dizionario delle idee politiche*, a cura di E. Berti e G. Campanini, AVE, Roma 1993, pp. 813-824.

3 Aristotele, *Politica*, 1253a 3; si veda anche *Etica Nicomachea*, 1169 b 18. Del primo testo aristotelico qui si segue la traduzione di R. Laurenti (Laterza, Bari 1991) oppure di C.A. Viano (Rizzoli, Milano 2002) e del secondo quella di C. Natali (Laterza, Roma-Bari 1999). Per quanto riguarda l'*Etica Eudemia* si segue la traduzione di A. Plebe (Laterza, Roma-Bari 1988). Per uno studio sulla posizione aristotelica si veda E. Voegeli, *Order and History. Vol. Three: Plato and Aristotle*, part II, Louisiana University Press, Baton Rouge and

La natura *politikòn*, però, non è la sola relazione che connota la persona umana. Ogni persona è fondamentalmente un'unità fisica – dotata di ragione e volontà – in relazione<sup>4</sup>. Ogni persona nasce da una relazione – l'amore generante tra madre e padre – e si esprime in relazioni fondamentali, che la tradizione classica individua nel numero di quattro. Per cui si può ben dire che ognuno:

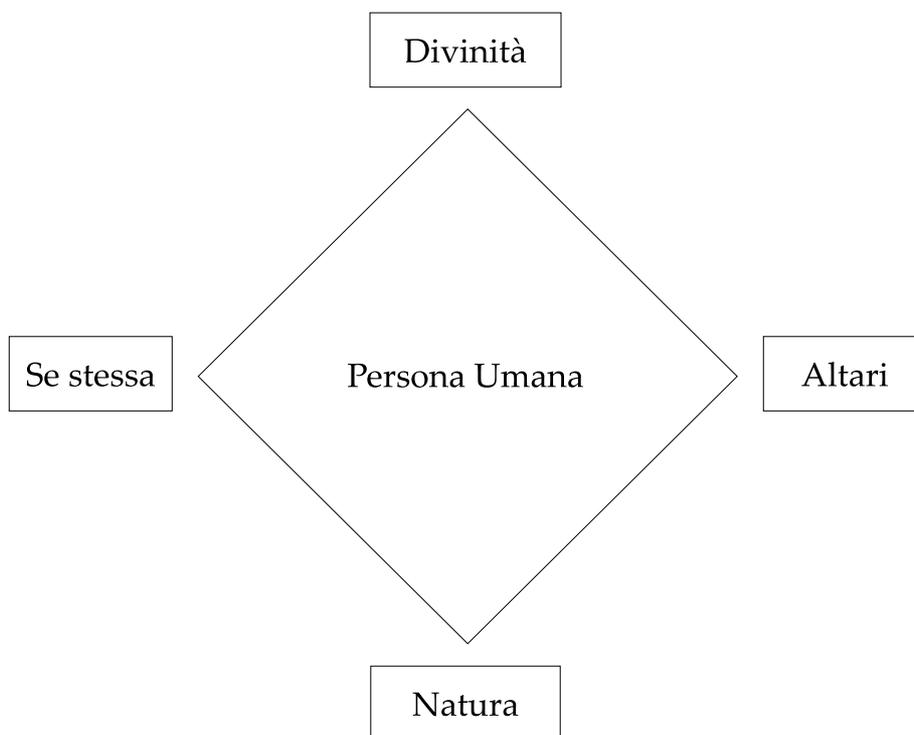
- a. entra in relazione con sé stesso, cioè con la propria interiorità;
- b. entra in relazione con gli altri, presi singolarmente oppure in un gruppo: dalla famiglia alla comunità internazionale, passando per gruppi ed istituzioni grandi e piccole;
- c. entra in relazione con la divinità, in quanto persona aperta al trascendente, cioè dotata di una dimensione spirituale, in termini classici di un'anima<sup>5</sup>. Ciò lo si dice per chi professa un credo religioso, ma, per chi non crede, si può parlare di relazione con ogni *quid* (quali idee, valori, tradizioni) che si ritiene più grande di sé e degli altri, tanto da stare oltre la contingenza della natura, in termini classici nel *metafisico*. In questa sede per metafisica intendiamo quanto dice Mounier: «ciò che guarda al di sopra dell'uomo, della sensazione di piacere, dell'utilità, della funzione sociale»<sup>6</sup>.
- d. entra in relazione con la natura, cioè il cielo, la terra, il mondo vegetale ed animale, ma anche con tutta quella natura trasformata dal nostro lavoro, cioè l'ambiente in cui viviamo.

---

London 1957; trad. it. *Ordine e Storia. La filosofia politica di Aristotele*, a cura di G. F. Lami, traduzione di R. D'Ambrosio; A. Pellicani Editore, Roma 1999, cap. III. Per un'introduzione all'autore rimando al mio *Ordine, umanità e politica. Saggio su Eric Voegelin*, Cacucci, Bari 1995.

- 4 Sulla dimensione corporea si veda U. Galimberti, *Il corpo*, Feltrinelli, Milano 2002.
- 5 Non affrontiamo in questa sede il ricco dibattito sulla dimensione spirituale della persona umana, espressa da termini quali *spirito*, *anima*, *trascendenza*; cfr. J. Gaevert, *Il problema dell'uomo. Introduzione all'antropologia filosofica*, LDC, Torino 2000, cap. II; P. Ricoeur, *La personne (Meurt la personnalisme, revient la personne)*, Éditions du Seuil, Paris 1992; trad. it., *La persona*, Morcelliana, Brescia 1997.
- 6 E. Mounier, *Manifeste au service du Personnalisme*, Montaigne, Paris 1936; trad. it. *Manifesto al servizio del personalismo comunitario*, Ecumenica, Bari 1975, p. 203.

Ne risulta una visione di persona umana espressa da una *struttura a quadrilatero*, come definita da La Pira<sup>7</sup>, i cui vertici sono i quattro elementi appena citati. Eccone la risoluzione grafica:



Consegue che si è persona umana, in senso pieno, nella misura in cui:

- a. si prende coscienza di avere queste potenzialità di relazioni;
- b. le si attua, cioè le si sviluppa nel tempo secondo un preciso progetto;
- c. le si armonizza tra loro, cioè si è capaci di coglierne le interdipendenze tanto da verificare come la maturità, la soddisfazione di sé e la serenità sono date dalla misura di quanto e come devo a me stesso, agli altri, al Dio in cui credo, alla natura.

Il prendere coscienza e attuare, secondo un progetto, le relazioni fondamentali interpella, prima di tutto, la capacità cognitiva. Tuttavia va ricordato che la relazionalità di ciascuno è vissuta

---

<sup>7</sup> Cfr. G. La Pira, *Premesse della Politica e Architettura di uno Stato democratico*, LEF, Firenze 1945, p. 32.

nella corporeità ed è guidata non solo dalla ragione, ma è anche dipendente dall'*emotività*.

Il dato emotivo entra ormai appieno in qualsiasi analisi antropologica partendo dal presupposto che

«In un certo senso – afferma Goleman in un suo famoso testo – abbiamo due cervelli, due menti e due diversi tipi di intelligenza: quella razionale e quella emotiva. Il nostro modo di comportarci nella vita è determinato da entrambe».<sup>8</sup>

Attingendo agli studi di psicologia vanno fatte alcune precisazioni riguardo alle emozioni e al loro ruolo.

Primo. Le emozioni sono fenomeni complessi ed è impervio, se non proprio impossibile, avventurarsi nel riconoscerle tutte e formulare una lista di esse. Direbbe Blaise Pascal: «Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce»<sup>9</sup>. Il vocabolario italiano, tanto per fare un esempio, contiene alcune centinaia di termini che si riferiscono ad emozioni. Si considerano essere le emozioni primarie le seguenti dieci: piacere, dolore, paura, rabbia, gioia, tristezza, sorpresa, disgusto, vergogna, amore.

Secondo. In generale le emozioni sono originate dal modo in cui è percepito un evento e non dall'evento in sé, nel nostro caso particolare non è un'istituzione in sé a determinare emozioni, ma il modo in cui essa è percepita e vissuta. Pensiamo un attimo al nostro modo di vivere all'interno di una famiglia, di un ambiente di lavoro, del mondo culturale, della comunità religiosa e della struttura amministrativa e politica e alle emozioni che queste esperienze suscitano, alla difficoltà di comprenderne origine e significato, il rapporto che intercorre tra di esse e il modo migliore per governarle.

---

8 D. Goleman, *Emotional Intelligence*, Bantam Books, New York 1995; trad. it. *Intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano 1996, p. 49; si vedano anche C. Dumoulié, *Le désir*, A. Colin, Paris 1999; trad. it. *Il desiderio. Storia e analisi di un concetto*, Einaudi, Torino 2002; E. Borgna, *Le intermittenze del cuore*, Feltrinelli, Milano 2003.

9 B. Pascal, *Pensées*, Paris 1669; trad. it. *Pensieri*, Edizioni Paoline, Roma 1979, fr. 277.

Terzo. Nessuna percezione è svincolata da cognizioni: viviamo certe emozioni perché abbiamo un preciso bagaglio di idee e principi morali; in termini tecnici:

«le diverse emozioni sono caratterizzate da specifiche configurazioni di valutazione, che definiscono quindi qual è la struttura di significato situazionale di una certa emozione, la sua natura»<sup>10</sup>.

Prendiamo per esempio le dieci emozioni primarie e interrogiamoci su quanto il nostro modo di pensare e di valutare sia costitutivo dell'emozione in esame. Riferendosi alla felicità, il poeta Eliot descrive come il momento in cui si prova un'emozione come sfuggente, solo la riflessione, successivamente, permette di riappropriarsi dell'esperienza in maniera piena, proprio perché la *leghiamo* ad un significato<sup>11</sup>.

Quarto. L'emozione senza la cognizione sarebbe *pura attivazione* e non potrebbe esibire tendenze all'azione specifiche e *direzionali* (come l'attacco nella rabbia, o la fuga nella paura), né dare origine a comportamenti *integrati*, cioè diretti ad uno scopo<sup>12</sup>.

Emozioni e cognizioni si intrecciano: lo studio delle une deve procedere di pari passo con quello delle altre, considerando sempre che cognizioni ed emozioni *avvengono* in una persona che è anche realtà fisica.

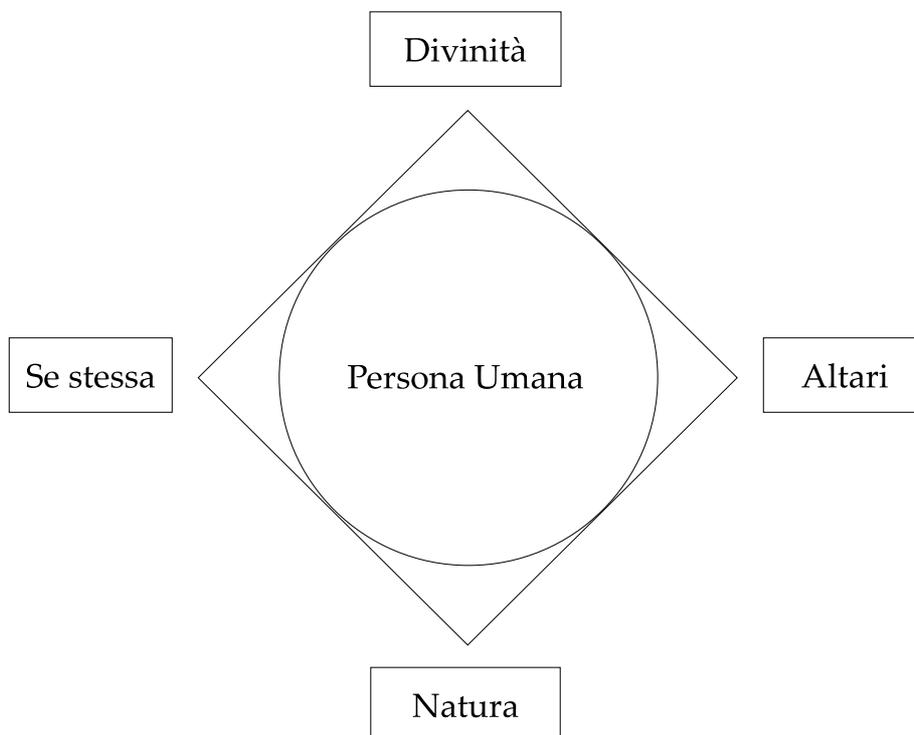
---

10 L. Arcuri (a cura di), *Manuale di psicologia sociale*, il Mulino, Bologna 1995, p. 172. Si veda anche W. Arnold – H.J. Eysenck – R. Meili (ed.), *Lexikon der Psychologie*, Herder, Freiburg 1980; trad. it. *Dizionario di psicologia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1986; G. P. Quaglino, *Psicodinamica della vita organizzativa. Competizione, Difese, Ambivalenza nelle relazioni di lavoro*, R. Cortina, Milano 1996.

11 Il passo a cui ci riferiamo è il seguente: «I momenti di felicità, – non il senso di benessere, / La fruizione, l'appagamento, la sicurezza o l'affetto, / O anche un pranzo eccellente, ma l'illuminazione improvvisa / Ne abbiamo avuto l'esperienza, ma ci è sfuggito il significato [We had the experience but missed the meaning], / E avvicinarsi al significato restituisce l'esperienza / In una forma diversa, al di là di ogni significato / Che possiamo assegnare alla felicità [And approach to the meaning restores the experience in a different form, beyond any meaning we can assign to happiness]» (T. S. Eliot, *Four Quartets*, Faber & Faber, London 1944, III, 2; trad. it. *Quattro quartetti*, Garzanti, Milano 1976, pp. 46-48).

12 Cfr. L. Arcuri (a cura di), *Manuale di psicologia sociale*, op. cit., p. 172.

In sintesi: abbiamo una persona umana fondamentale-mente caratterizzata da quattro relazioni – con se stessa, con gli altri, con Dio e con la natura – e da tre dimensioni – fisica, cognitiva, emotiva. L'equilibrio dinamico tra le relazioni e le dimensioni determina la serenità globale dell'esistenza. Per questo motivo il grafico precedente deve essere completato. Se il quadrato simboleggia la natura cognitiva, il cerchio può riferirsi a quella emotiva.



Lo schema presenta un quadrato e un cerchio perfetti. Nella nostra vita – è ovvio – le cose non stanno esattamente così. La persona è sempre in divenire: l'equilibrio raggiunto non è mai perfetto. Vivere vuol dire proprio ricercare continuamente un equilibrio del mio essere realtà fisica-cognitiva-emotiva nello sviluppo armonico delle quattro relazioni fondamentali. Nel suo trattato filosofico-psicologico Mounier spiega:

La persona non è un'architettura immobile: vive, dura nel tempo. In verità la sua struttura è più simile ad uno sviluppo musica-

le che ad un'architettura, perché non può raffigurarsi fuori del tempo<sup>13</sup>.

In quest'ottica la persona è molto di più di quanto si possa dire. Dovremmo dire meglio: non la *persona* in termini astratti, ma ogni uomo e ogni donna, considerati nella loro singolarità «unica e irripetibile», sono, per molti aspetti, inesprimibili:

Qui, dunque, si tratta dell'uomo in tutta la sua verità, nella sua piena dimensione. Non si tratta dell'uomo "astratto", ma reale, dell'uomo "concreto", "storico". Si tratta di "ciascun" uomo, perché ognuno è stato compreso nel mistero della Redenzione, e con ognuno Cristo si è unito, per sempre, attraverso questo mistero. (...). L'oggetto di questa premura è l'uomo nella sua unica e irripetibile realtà umana, in cui permane intatta l'immagine e la somiglianza con Dio stesso<sup>14</sup>.

La posizione è perfettamente in linea con quanto la filosofia personalista francese aveva espresso. Tra i tanti brani possiamo citare Mounier:

*La mia persona non è la coscienza che io ho di lei* – scrive il filosofo francese. Ad ogni prelievo che compio sulla mia coscienza, che cosa ne traggo? Spesso, se non mi tengo ben saldamente, prelevo frammenti effimeri d'individualità, impalpabili come l'aria del giorno. (...). *La mia persona non è la mia personalità*. Essa è oltre, supercosciente e sovratemporale, è un'unità data, non costruita, più ampia delle visioni che ne ho, più intima delle ricostruzioni che provo a farne. E' una presenza in me. Possiamo tuttavia descrivere la persona secondo il volume in cui si manifesta questa presenza. La si immagina ancora in modo insufficiente se la si osserva sotto la forma di un punto di convergenza invisibile che sta al di là di tutte le sue manifestazioni. La persona non è un luogo nello spazio, un dominio circoscritto e che si aggiungerebbe ancora ad altri domini dell'uomo che gli si annettono da di fuori. La persona è il volume totale dell'uomo<sup>15</sup>.

---

13 E. Mounier, *Traité du caractère*, Seuil, Paris 1947 ; trad. it. *Trattato del carattere*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1990, p. 80.

14 Giovanni Paolo II, *Redemptor hominis*, 1979, n. 13.

15 E. Mounier, *Révolution personaliste et communautaire*, Ed. Montaigne, Paris 1935; trad. it. *Rivoluzione personalista e comunitaria*, Ecumenica, Bari 1984, pp. 75-77.

Nel linguaggio di ogni giorno la difficoltà nel cogliere e comunicare il *volume totale* della persona è espressa con il riferimento alla parola *mistero*. Purtroppo dire che la persona è un mistero, non illumina la nostra difficoltà nel capire, ma rischia di sottoporla al pericolo della banalizzazione. Per evitare discorsi banali o strumentali la strada potrebbe essere quella indicata da Mounier quando invita a cogliere, il più possibile, le diverse manifestazioni, rinunciando ad avere una sintesi, cioè non riducendo la complessità umana ad alcuni schemi, ma gustandola in tutta la sua ricchezza. In ciò il linguaggio specialistico mostra diversi limiti, per cui diventa necessario passare ad altre forme comunicative, si pensi alla poesia, alle diverse forme di comunicazione artistica o spirituale. L'adozione di queste forme è, da una parte, il riconoscimento dei limiti del linguaggio specialistico e, dall'altra, un omaggio alla ricchezza dei modi in cui ogni persona comunica. Possiamo, infatti, dire con Friedrich Hölderlin: *Ma ciò che resta è un dono dei poeti (Was bleibt aber, stiften die Dichter)*<sup>16</sup>.

**KEYWORDS**

**emozione, persona, la politica, i rapporti**

**Rocco D'Ambrosio** è docente di Filosofia Politica e Direttore del Dipartimento di Dottrina Sociale della Chiesa della Facoltà di Scienze Sociali della Pontificia Università Gregoriana di Roma.

---

16 Il verso è posto a chiusura della poesia *Musen Almanach für das Jahr 1808 (Almanacco delle Muse per l'anno 1808)*, trad. it. in F. Hölderlin, *Tutte le liriche*, Mondadori, Milano 2001, p. 345.